



ITALIA
EXPO MILANO 2015



Padiglione Italia - Expo 2015

IL FUTURO DEI TERRITORI

**IDEE PER UN NUOVO MANIFESTO
PER LO SVILUPPO LOCALE**

Milano, 14 settembre 2015

INDICE

Nuove traiettorie di sviluppo locale	1
1. Lo stato della situazione	5
1.1. Il neoparadosso dello sviluppo locale: tanti fondi, poche idee...	5
1.2. Il microegoismo e la sfiducia nelle istituzioni locali	6
1.3. I mancati investimenti in infrastrutture	8
1.4. La secessione di fatto del meridione d'Italia	10
2. <i>Sto bene così</i> : il buon vivere localistico e le sue consequenze	17
2.1. Il benessere conquistato e da tutelare	17
2.2. Le nuove forme della coesione sociale locale	18
2.3. Una devolution prodisuguaglianze	19
3. <i>L'Italian food</i> e le sue opportunità per sviluppo locale	23
3.1. La tracciabilità, chiave di nuovo sviluppo	23
3.2. Le nuove filiere integrate asimmetriche	24
3.3. Le nuove appartenenze	27
4. Per una geografia quantitativa dei territori	31
4.1. Noi e l'Unione Europea	31
4.2. I Sistemi Locali del Lavoro in Italia	35

NUOVE TRAIETTORIE DI SVILUPPO LOCALE

Cosa resta oggi della lunga stagione dello sviluppo locale come fattore essenziale della trasformazione economica e sociale del Paese?

È un quesito lecito pensando alla portata storica dell'esperienza e alle sue radici culturali che rinviano a filoni nobili: la cultura comunitaria che faceva capo ad Adriano Olivetti, la cultura del *group work* di grandi organizzazioni internazionali di stampo anglosassone e la cultura cattolica nelle diverse versioni, da quella che si occupò di Mezzogiorno e riforma agraria, a quella dei nuovi borghi materani, allo Svimez, sino alle indicazioni di Padre Lebret che propugnava lo sviluppo locale come processo di autopropulsione e autocoscienza delle comunità locali.

Ai filoni fondatori seguì la stagione della *istituzionalizzazione*, con i tentativi di aggancio con le politiche straordinarie per il Mezzogiorno o, ancora, quelle del fattore umano. Tutto ciò entrò in crisi negli sessanta, e poi venne la stagione dei localismi vitali antesignani dei distretti che hanno marcato una fase di intenso sviluppo spontaneo dal basso.

Fu negli anni ottanta che tornò una certa attenzione allo sviluppo locale con esperienze diverse, come ad esempio gli agenti di sviluppo locale, comunitario; mentre negli anni novanta ci fu uno stadio più alto di incardinamento istituzionale con l'esperienza dei Patti territoriali, uno strumento fondamentale di concertazione degli impegni dei protagonisti locali, schema di riferimento del partenariato sociale, modo per fare sviluppo locale.

Ne nacque un vero e proprio *popolo*, per una volta orgoglioso di diventare protagonista del proprio sviluppo, e tuttavia l'esperienza si chiuse sotto la duplice stretta di una programmazione di stampo bulgaro dall'alto e di una riproposizione di antichi intrecci tra potere centrale e poteri locali.

Rispetto a questa esperienza oggi si è in un'epoca molto diversa di cui è utile definire alcuni degli aspetti di contesto significativi per lo sviluppo locale:

- una torsione del localismo politico verso una dimensione da piccoli *cacicchi*, tutti presi dalla gestione del potere locale e dalla redistribuzione di risorse esterne, a volte ingenti, da giocare sui territori;

- una pericolosa mancanza di idee, visioni, progetti che non siano tarati sulla disponibilità di fondi, quasi sempre europei, che finiscono per generare una imprenditoria che vola basso;
- una caduta progressiva degli investimenti infrastrutturali con relativa deprivazione nel lungo periodo dei territori;
- una concentrazione delle derive patologiche richiamate soprattutto nei territori delle regioni meridionali, tanto da poter parlare di una *secessione di fatto*.

In tale contesto le modalità più tradizionali di fare sviluppo locale mostrano la corda con una difficoltà oggettiva a dispiegare una dinamica spontanea e autopropulsiva dal basso che, anche attraverso processi intenzionali di animazione, lieviti verso l'alto.

E allora per il futuro cosa resta e da dove si può ripartire? La realtà oggi offre comunque alcune indicazioni preziose a partire da esperienze locali: il caso più emblematico è quello relativo ai territori che hanno praticato le opportunità legate alla filiera del cibo, dalla produzione alla distribuzione al consumo, che si è mostrata il perno di processi di rilancio autopropulsivo di territori, spesso in difficoltà.

Expo 2015 è stata l'occasione per capire che oggi lo sviluppo locale sul piano economico ha nuove opportunità di saldare le reti corte locali e le reti lunghe globali, aprendo all'azione degli operatori di territorio mercati in passato impraticabili. In questo senso, esiste una molteplicità di esperienze locali che, a partire dal prodotto tipico e da una diversa visione dell'impresa agricola, hanno poi attivato una filiera di attività che dall'enogastronomia alle tante forme di turismo hanno saputo creare occupazione e reddito, praticando percorsi di nuova crescita di grande interesse.

Si può pertanto dire che laddove il localismo economico ha trovato nuovi soggetti e nuovi processi i territori hanno anche ritrovato un modo per tornare a fare sviluppo, con una buona capacità di posizionarsi rispetto alle reti globali. Restano però tutte le criticità legate alla torsione patologica del localismo politico che intermedia risorse che, allo stato attuale, sono pericolosamente orientate ad alimentare percorsi imprenditoriali lontani dalle nuove e positive esperienze di sviluppo locale.

D'altro canto va anche detto che la dimensione locale è oggi il luogo di un appagamento inerziale nel benessere raggiunto e da difendere. Malgrado la crisi, il benessere locale è nel nostro Paese una realtà in atto, che troppo spesso non mostra interesse a valorizzare la straordinaria reputazione di cui gode a livello internazionale, e piuttosto tende ad assumere la forma di una trincea in cui resistere.

Anche questo è un terreno importante di riflessione su rischi e opportunità potenziali dello sviluppo locale nel futuro.



1. LO STATO DELLA SITUAZIONE

1.1. Il neoparadosso dello sviluppo locale: tanti fondi, poche idee...

Nella crisi dello sviluppo locale oggi vive una profonda mancanza di idee, progetti, di soluzioni; vince l'iperlocalismo della piccola opera locale, dalla rotonda, alla stradina, agli infiniti microinterventi. Nel tempo ha prevalso una sorta di droga delle risorse, soprattutto di provenienza europea, che ha minato la progettualità locale.

E' questo il vero punto di partenza da cui riflettere sul *cul de sac* dello sviluppo locale in Italia; nel mentre si insiste sulla carenza di fondi, si finisce per non riuscire a spendere risorse di fonte varia, in particolare europea, se non con il ricorso ad una proliferazione di microprogetti a basso impatto e senza dinamica scalare.

E' questo forse l'esito peggiore della droga dei fondi europei: una produzione di piccole e piccolissime opere locali su cui è cresciuta una microimprenditorialità che vola basso.

Dallo sviluppo locale si è passati al microlocalismo con dentro una dose rilevante di egoismo di piccolo conio, che diventa assistenzialismo di fatto.

Una conseguenza evidente è che a vincere è un *localismo politicista* che mette mano alla gestione e distribuzione delle risorse, soprattutto europee, e di fatto catalizza le poche energie locali verso una progettualità di basso livello e di cortissimo respiro.

Siamo di fronte ad una degenerazione che produce nuove figure di intermediazione politica locale che utilizzano le risorse per costruire consenso elettorale da spendere per se stessi.

E soprattutto nel meridione il localismo non funziona ed è perdente poiché risulta meramente funzionale alla riproduzione di un segmento di *cacicchi* locali con visioni ristrette, orientate alla riproduzione del micropotere, non allo sviluppo.

E' una nuova microintermediazione che cristallizza i contesti locali, e li rende ostici anche a interventi politici dall'alto; così si è andato formando un circuito del consenso di tipo localistico che procede per annunci irrealizzati il cui esempio paradigmatico è il Ponte sullo stretto.

1.2. Il microegoismo e la sfiducia nelle istituzioni locali

La crisi dei territori a livello locale risulta particolarmente forte nel meridione e tuttavia essa taglia trasversalmente le varie tipologie di territori e penetra a fondo anche in ambito urbano.

Il localismo oggi riflette una più generale crisi delle classi dirigenti locali, la mancanza di establishment portatori di visioni, progetti, a partire da una idea generale di dove andare.

Dalla stagione dei sindaci si è passati a quella dei *cacicchi*, gestori di risorse da ridistribuire in relazione alla moltiplicazione e/o preservazione del proprio potere interdittivo.

Non è quindi una forzatura affermare che si è dinanzi ad una crisi anche delle città, soprattutto al sud, che riflette una più generale crisi di classe dirigente che nasce dallo storico ripiegarsi del localismo politico nelle sue dinamiche puramente territoriali ed autoreferenziali che arrivano sino al vero e proprio egoismo localistico.

Mentre filamenti significativi del localismo economico hanno saputo evolversi lungo la direttrice di rischio e lavoro offrendo ai comportamenti collettivi un riferimento valoriale e operativo efficace, nel localismo politico ha prevalso una pura e semplice gestione di risorse, spesso ingenti, da ridistribuire localmente senza disegno o idea di sviluppo.

In tale contesto il federalismo non è riuscito a dare una cornice istituzionale adeguata alla frammentazione localistica degli interessi e quest'ultima ha finito per vincere su tutto.

Non sorprende quindi che la sfiducia dei cittadini abbia ormai colpito anche i livelli istituzionali più prossimi con una pericolosa erosione della legittimazione.

Infatti, con riferimento alle istituzioni regionali e alle autorità locali, quindi i comuni, dati Eurobarometro mostrano che è il 68% degli italiani a dichiarare di non avere fiducia in tali istituzioni, quota addirittura superiore di 22 punti al dato medio europeo che è pari al 46%; è un trend discendente poiché rispetto alla precedente rilevazione Eurobarometro si registra un ulteriore calo di due punti percentuali.

Si tratta di una dinamica patologica che connota il nostro paese in maniera peculiare se si pensa che in Francia il dato della sfiducia è al 41%, in Germania al 24% e in Uk al 42% (tab. 1).

Tab. 1 - Fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni pubbliche locali in alcuni paesi della UE (val. %)

	Mi fido	Non mi fido	Non so	Totale
Germania	71	24	5	100,0
Finlandia	69	22	9	100,0
Francia	52	41	7	100,0
Regno Unito	52	42	6	100,0
Spagna	23	73	4	100,0
Italia	22	68	10	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Un patrimonio di fiducia localistica è stato dissipato in questi anni da Regioni, Province e anche Comuni, mettendo in pericolosa discussione dal punto di vista della credibilità sociale attori istituzionali fondamentali per la dinamica dello sviluppo locale.

1.3. I mancati investimenti in infrastrutture

Il segnale più negativo di lungo periodo consiste nel crollo degli investimenti in tutto il paese che segna una vera e propria accumulazione negativa destinata inevitabilmente a contare nei prossimi decenni.

I dati mostrano una *decumulazione strutturale*, pari al -29,7% degli investimenti nel paese tra 2008 e 2014, e crescente lungo l'asse Nord-Sud: infatti, dal 2008 ad oggi si registra un -38,1% di investimenti nel territorio del Sud e delle isole, di contro al -27,1% nel resto del Paese.

Ed è in particolare il settore dell'industria a perdere in termini di investimenti: -57,3% nel Mezzogiorno contro un -22% nel resto del Paese, disinvestimento particolarmente concentrato nel ramo dell'industria in senso stretto nel caso di sud e isole (-59,3%), contrariamente a quanto accade nel Centro-Nord dove sono le costruzioni a subire un vero e proprio tracollo (-55,2%) (tab. 2).

Storicamente lo sviluppo si è alimentato degli investimenti infrastrutturali che hanno aperto progressivamente i territori alla relazionalità di varia lunghezza; autostrade, strade, porti, ponti sono stati lo scheletro di un meccanismo di sviluppo che poi si è incentrato sulla manifattura e le sue derivazioni concrete.

In fondo, anche i flussi migratori dal sud al nord industriale hanno alimentato percorsi finanziari di massa con ritorno di risorse investite, ad esempio, dai migranti nei patrimoni immobiliari nei luoghi di origine.

L'attuale carenza di investimenti fragilizza i territori, ne mina il potenziale di crescita.

In sostanza si assiste ad una progressiva spoliatura del patrimonio infrastrutturale dei territori, senza che ci sia una spinta a rilanciare gli investimenti senza i quali è difficile ipotizzare nuove fasi di sviluppo sostanziale.

Tab. 2 – Andamento degli investimenti in Italia, per area geografica. Anni 2008-2014 (var. % annua e var. % 2008-2014) (*)

	Var.% annua				Var. % 2008-2014
	2011	2012	2013	2014	
Mezzogiorno	-7,4	-8,6	-9,5	-4,0	-38,1
Centro-Nord	-0,3	-9,5	-4,8	-3,1	-27,1
Italia	-1,9	-9,3	-5,8	-3,3	-29,7

(*) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: elaborazione Censis su dati Svimez

1.4. La secessione di fatto del meridione d'Italia

La questione meridionale ha tradizionalmente riassunto la questione delle diversità di sviluppo locale tra i territori nel nostro paese; storicamente, sulla questione meridionale si è sviluppato un ampio e specifico dibattito sociopolitico e sono state attivate nel tempo soluzioni dai risultati controversi.

Con l'irrompere della questione settentrionale alla fine degli anni ottanta progressivamente l'attenzione al meridione e alle sue criticità specifiche si è attenuata, sino a continuare ad esistere solo nelle tematiche relative alla criminalità organizzata e in quelle tecnico-finanziarie relative al profluvio di sigle di fondi e programmi europei.

Qual è lo stato della situazione attuale? I dati raccontano di una secessione di fatto che nasce da traiettorie diversificate di territori con punti di partenza molto diversi tra loro; se il meridione poco ha a che fare con quello di cui trattavano gli esperti di questione meridionale, tuttavia i valori delle principali variabili economiche e sociali sottolineano che da tempo è stato interrotto ogni processo di convergenza tra il sud e il resto d'Italia. Anzi, le giunture sfilacciate di una società non più governabile con i tradizionali modelli sistemici, non sembrano più essere in grado di contenere la deriva di intere aree del nostro paese.

Se si osserva la dinamica delle principali variabili macroeconomiche di lungo periodo si rileva un progressivo ampliamento della forbice tra le performance economiche del Sud e quelle del resto del paese, a scapito, naturalmente, del meridione.

Guardando al tasso medio di crescita reale per decenni si riscontra, ad esempio, che esso, per decenni, nel meridione ha avuto valori non lontani, e a volte superiori, a quelli medi delle altre aree geografiche.

Infatti:

- negli anni settanta il Pil e i consumi sono cresciuti al sud e nelle isole più della media nazionale: infatti, il prodotto interno lordo ha registrato un tasso di crescita medio annuo pari al 3,9%, a fronte del 3,8% registrato in Italia; allo stesso tempo i consumi sono cresciuti del 4,5%, a fronte del 3,9% nazionale. L'area con il tasso di crescita minore in questo decennio risulta essere il Nord ovest, nel quale il Pil cresce mediamente ogni anno

del 3% ed i consumi del 2,7%. La crescita del Pil nel decennio si attesta per il Sud sul 46,4%, a fronte del 45,2% nazionale, mentre i consumi crescono del 56%, valore di dieci punti più alto del valore nazionale.

- negli anni ottanta il trend si mantiene simile, anche se la crescita registra una minore intensità, con Pil e consumi che crescono nel Mezzogiorno, mediamente ogni anno, in misura superiore al resto del paese: aumenta, infatti, mediamente del 2,7% annuo il Prodotto interno lordo, a fronte di una crescita media del 2,4% in Italia, e crescono del 3% i consumi, con media nazionale ferma invece al 2,6%; ne risulta una crescita del Pil nel meridione, nel decennio, del +30,2% (+26,9% in Italia) e del 34,6% dei consumi (a fronte del +29,9% registrato a livello nazionale);
- negli anni novanta la crescita rallenta ulteriormente, ed in particolare per le regioni del Mezzogiorno, per le quali non si registra più uno scarto positivo rispetto alla crescita media nazionale: cresce infatti mediamente dell'1,3% il prodotto interno lordo nelle regioni del Sud, ma aumenta di più, dell'1,6%, in Italia, mentre i consumi registrano un tasso medio del +1,3%, del tutto allineato con il tasso medio nazionale di crescita; nel decennio il Prodotto interno lordo risulta essere cresciuto nelle regioni del Sud complessivamente del +13,8%, valore di diversi punti inferiore rispetto a quello registrato nel complesso del nostro paese (+17%); rispetto alla variabile consumi il Sud registra invece un valore allineato con la media nazionale (+13,7% a fronte del +13,8%).

Nel primo decennio del duemila si riscontra un primo significativo divario nel ritmo di crescita delle diverse aree del paese, che poi, nel quadriennio 2010-2014, si amplia a tutto danno delle regioni del Sud.

Tra il 2000 ed il 2010, infatti, a fronte di una crescita del Pil in Italia, seppur minima, dello 0,2% ogni anno, nel Meridione si registra un calo medio dello 0,3%, mentre i consumi continuano a crescere, ma con intensità minima ed inferiore al resto del paese (+0,3% ogni anno al Sud, a fronte del +0,7% registrato in Italia). Ne risulta, a fine decennio, un calo nel Mezzogiorno del prodotto interno lordo del 3,3% (a fronte del +2,5% di crescita in Italia), ed una crescita dei consumi del 2,7% (è invece del 7,2% in Italia).

La distanza del Mezzogiorno dal resto del paese diviene più profonda negli ultimi quattro anni, nei quali la crisi economica fa registrare valori negativi per gli indicatori di crescita economica in tutto il paese (scende mediamente dell'1,1% ogni anno il Pil e dell'1,7% il valore dei consumi), che però risultano ancora più negativi nelle regioni del Sud, dove la variazione è del -2,1% mediamente ogni anno per il prodotto interno lordo e del -2,4% per i

consumi. Alla fine del quadriennio il Pil al Sud risulta essere sceso di ben 8 punti percentuali e di ben 9,3 punti percentuali risultano essere scesi i consumi: valori drammatici e di diversi punti superiori rispetto a quelli registrati nelle altre aree (tabb. 3 e 4).

Focalizzando l'attenzione sui dati più recenti emerge che nel 2014 il Pil (a prezzi concatenati) è calato nel Mezzogiorno del -1,3%, dopo la caduta del -2,7% nel 2013 e del -2,9% nel 2012, tutti valori più negativi di quelli relativi al resto del Paese.

In particolare tra il 2008 e il 2014 si registra una drammatica flessione del prodotto interno lordo in regioni come il Molise (-22,8%), la Basilicata (-16,3%) e la Campania (-14,4%) (tab. 5).

La crisi ha letteralmente sospinto il meridione d'Italia verso il basso ad una velocità nettamente più alta del resto d'Italia: infatti, rispetto all'ultimo dato pre crisi, quello del 2007, il Pil del meridione si è ridotto del -13,0%, pari a circa il doppio del dato negativo del Centro-Nord (-7,4%).

Dati eloquenti soprattutto se messi in relazione con la tenuta del Pil nell'area Euro (dove scende dello 0,9% tra il 2008 e il 2014) e, in particolare, nell'Unione Europea, dove si registra un +0,7% negli anni della crisi (tab. 6).

Non è una quindi una forzatura parlare di una *secessione di fatto*, che la dinamica del Pil nettamente più negativa per il meridione, non fa altro che esprimere in modo paradigmatico.

Tab. 3 - Andamento del Pil e dei consumi: tasso medio annuo di crescita anni 1970-1980-1990-2000-2010-2014 (var. % reale)

Territorio	Prodotto Interno lordo	Consumi finali nazionali
Tasso medio annuo di crescita reale 1970-1980 (%)		
Nord-Ovest	3,0	2,7
Nord-Est	4,8	5,0
Centro	4,1	3,5
Sud e Isole	3,9	4,5
Italia	3,8	3,9
Tasso medio annuo di crescita reale 1980-1990 (%)		
Nord-Ovest	2,2	2,4
Nord-Est	2,3	2,4
Centro	2,6	2,8
Sud e Isole	2,7	3,0
Italia	2,4	2,6
Tasso medio annuo di crescita reale 1990-2000 (%)		
Nord-Ovest	1,3	1,2
Nord-Est	2,1	1,4
Centro	1,8	1,4
Sud e Isole	1,3	1,3
Italia	1,6	1,3
Tasso medio annuo di crescita reale 2000-2010 (%)		
Nord-Ovest	0,5	0,9
Nord-Est	0,1	0,9
Centro	0,7	0,8
Sud e Isole	-0,3	0,3
Italia	0,2	0,7
Tasso medio annuo di crescita reale 2010-2014 (%)		
Nord-Ovest	-0,7	-1,3
Nord-Est	-0,7	-1,3
Centro	-1,1	-1,9
Sud e Isole	-2,1	-2,4
Italia	-1,1	-1,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 4 - Pil e consumi: variazioni percentuali decennali, anni 1970-1980-1990-2000-2010-2014 (var. % reale)

Territorio	Prodotto Interno lordo	Consumi finali nazionali
Var. % reale 1970-1980 (%)		
Nord-Ovest	34,1	30,8
Nord-Est	59,2	63,0
Centro	49,6	41,4
Sud e Isole	46,4	56,0
Italia	45,2	46,0
Var. % reale 1980-1990 (%)		
Nord-Ovest	24,4	26,6
Nord-Est	25,1	26,3
Centro	29,2	31,5
Sud e Isole	30,2	34,6
Italia	26,9	29,9
Var. % reale 1990-2000 (%)		
Nord-Ovest	13,8	12,6
Nord-Est	22,6	14,8
Centro	20,0	14,6
Sud e Isole	13,8	13,7
Italia	17,0	13,8
Var. % reale 2000-2010 (%)		
Nord-Ovest	5,2	8,9
Nord-Est	0,8	9,9
Centro	7,0	8,7
Sud e Isole	-3,3	2,7
Italia	2,5	7,2
Var. % reale 2010-2014 (%)		
Nord-Ovest	-2,9	-4,9
Nord-Est	-2,7	-5,3
Centro	-4,2	-7,3
Sud e Isole	-8,0	-9,3
Italia	-4,3	-6,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 5 – Variazione del Pil nelle regioni italiane. Anni 2001-2014 (var. % media annua e cumulata) (*)

	2001-2007		2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Piemonte	1,1	7,8	-1,8	-12,0	-0,4	-5,1
Valle d'Aosta	1,1	7,7	-0,8	-5,4	0,1	1,9
Lombardia	1,3	9,3	-0,5	-3,8	0,4	5,2
Trentino Alto Adige	1,0	7,3	0,4	2,6	0,7	10,1
Veneto	1,2	9,0	-1,2	-8,3	0,0	0,0
Friuli Venezia Giulia	0,9	6,5	-1,1	-7,6	-0,1	-1,6
Liguria	0,7	5,0	-1,6	-10,5	-0,4	-6,0
Emilia-Romagna	1,4	10,4	-0,8	-5,4	0,3	4,5
Toscana	1,1	8,0	-1,0	-6,9	0,0	0,5
Umbria	0,9	6,3	-2,1	-13,7	-0,6	-8,2
Marche	1,7	12,2	-2,0	-13,0	-0,2	-2,4
Lazio	2,0	14,7	-1,7	-11,4	0,1	1,7
Abruzzo	0,6	3,9	-1,0	-6,9	-0,2	-3,3
Molise	0,7	4,8	-3,6	-22,8	-1,5	-19,1
Campania	0,7	4,8	-2,2	-14,4	-0,8	-10,4
Puglia	0,3	1,8	-1,9	-12,6	-0,8	-11,0
Basilicata	-0,1	-0,6	-2,5	-16,3	-1,3	-16,8
Calabria	0,5	3,4	-1,7	-11,4	-0,6	-8,4
Sicilia	0,8	5,5	-2,1	-13,7	-0,7	-9,0
Sardegna	0,9	6,6	-1,8	-11,9	-0,4	-6,1
<i>Mezzogiorno</i>	<i>0,6</i>	<i>4,2</i>	<i>-2,0</i>	<i>-13,0</i>	<i>-0,7</i>	<i>-9,4</i>
<i>Centro-Nord</i>	<i>1,3</i>	<i>9,6</i>	<i>-1,1</i>	<i>-7,4</i>	<i>0,1</i>	<i>1,5</i>
- <i>Nord-Ovest</i>	<i>1,2</i>	<i>8,5</i>	<i>-0,9</i>	<i>-6,5</i>	<i>0,1</i>	<i>1,5</i>
- <i>Nord-Est</i>	<i>1,3</i>	<i>9,1</i>	<i>-0,9</i>	<i>-6,0</i>	<i>0,2</i>	<i>2,6</i>
- <i>Centro</i>	<i>1,6</i>	<i>11,8</i>	<i>-1,6</i>	<i>-10,4</i>	<i>0,0</i>	<i>0,2</i>
Italia	1,1	8,3	-1,3	-8,7	-0,1	-1,1

(*) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010

Fonte: elaborazione Censis su dati Svimez

Tab. 6 – Andamento del Pil in termini reali, per area geografica. Anni 2001-2014
(var. % cumulata) ()*

	2008-2014	2001-2014
Mezzogiorno	-13,0	-9,4
Centro-Nord	-7,4	1,5
Italia	-8,7	-1,1
Unione Europea (28 paesi)	0,7	17,9
Area dell'euro (18 paesi)	-0,9	13,6

(*) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010

Fonte: elaborazione Censis su dati Svimez

2. *STO BENE COSÌ*: IL BUON VIVERE LOCALISTICO E LE SUE CONSEGUENZE

2.1. Il benessere conquistato e da tutelare

Sobrietà nei consumi, alti livelli di risparmio precauzionale e piccoli investimenti su bassa soglia con rischio prossimo allo zero: questo lo stato economico-finanziario di massa del nostro paese nel momento in cui viene evocata una ripresa che ha pochi numeri e una ancora minore sostanza reale.

Manca una chimica dello sviluppo che significa una volontà sociale forte, visibile, coinvolgente capace di materializzarsi in comportamenti collettivi significativi e ad alto impatto. Prevale un appagamento sociale a bassa tensione, che ha nella dimensione localistica il contesto in cui dispiegarsi pienamente.

Esiste infatti una qualità localistica della vita che tutto sommato è soddisfacente, che risponde a desiderata e aspettative degli italiani perché consente in fondo di vivere bene, di costruirsi una protezione sufficiente rispetto alle difficoltà del quotidiano e che però non ha spinta verso nuovi orizzonti di rischio, di sfida.

Questa dimensione culturalmente borghigiana è importante e coinvolge nel *mood* quote significative di italiani che, tutto sommato, malgrado le asperità indubbie della crisi o i picchi delle nuove emergenze globali i cui effetti arrivano anche localmente (si pensi ad esempio al tema dell'accoglienza dei rifugiati e della necessità di integrazione dei migranti sui territori) oggi sono soddisfatti della propria vita, e ritengono che obiettivo essenziale sia preservare standard qualitativi mediamente elevati, esito di processi di lunga deriva di accumulazione di benessere nelle famiglie.

E' una dimensione quotidiana, non eroica, in cui non c'è tensione al futuro ma una, anche rude, difesa del presente, dell'acquisito, dei patrimoni, che non lascia spazio al rapporto con il rischio ed alla voglia di investire.

E' il localismo *felix*, forse micro, che oggi fa comportamento collettivo, e non può non essere considerato come un fattore di resistenza rispetto a progetti più estesi di rilancio dello sviluppo, perché è ormai il modo di vivere di contesti specifici che risultano di fatto impermeabili alla intenzionalità forte della politica più alta.

Certo esiste anche una dimensione positiva del buon vivere localistico che è tra gli aspetti nostrani più ben visti anche all'estero, che gode di più alta reputazione internazionale, così come sono apprezzati oltreconfine i patrimoni locali, da quelli enogastronomici a quelli culturali e paesaggistici che sono alla base del buon vivere locale.

Non è improbabile che l'offerta turistica del *buonvivere locale* potrebbe operare come motore di una dinamica diversa, meno inerziale e di pura difesa. Ma senza la mobilitazione psicologica e operativa delle comunità locali resta una pura potenzialità.

2.2. Le nuove forme della coesione sociale locale

Oggi il benessere dipende da una pluralità di fattori che vanno dalla disponibilità di reddito ai livelli di consumo al grado di tutela dei bisogni sociali di cui si beneficia alla coesione delle comunità in cui si vive.

Storicamente in Italia, anche a livello locale, lo sviluppo è andato di pari passo con la coesione che è stata garantita dalla crescente disponibilità di reddito e lavoro nonché dallo sviluppo di una rete formalizzata di welfare; oggi però la coesione è inevitabilmente sempre più fatta di spinta individuale e familiare a badare ai propri bisogni sociali, piuttosto che orientata o imposta dallo Stato, dall'alto attraverso grandi politiche di welfare.

Lo Stato si ritrae e lascia il sociale scoperto quasi obbligando le famiglie a occupare gli spazi con risorse proprie.

E' così che il welfare diventa molecolare, magari non efficacissimo, ma con una forma che più si adatta all'articolazione sociale e locale dei bisogni, non lasciandoli scoperti ma mostrando una straordinaria vitalità nel rispondere ad essi, che siano relativi alla salute, all'assistenza sociale, alla longevità o alla formazione.

Si può parlare di una sussidiarietà molecolare, diffusa e assolutamente spontanea che innerva le comunità locali e ne produce la coesione interna. E' una coesione non più di stampo statale ma orizzontale, appunto spontanea, che gioca però un ruolo importante per lo sviluppo locale di cui è un importante presupposto.

La questione chiave è se questa sussidiarietà spontanea può bastare, se è sufficiente o se invece non sono da prendere in considerazione strategie di ricomposizione, meccanismi sociali e istituzionali di riaccorpamento in grado di generare benefici netti sulla coesione sociale.

Anche perché i meccanismi del welfare diffuso sono anche una delle nuove frontiere delle disuguaglianze territoriali: infatti, sia la sanità che il welfare ampiamente inteso sono oggi dimensioni rilevanti della dinamica centripeta tra i territori.

Il caso più eloquente è quello della sanità meridionale che, di fatto, coincide quasi per intero con la sanità in piano di rientro; l'analisi dell'evoluzione della qualità percepita da parte dei cittadini mostra che la sanità meridionale si va inabissando sotto la spinta di processi di ristrutturazione indotti dalla crisi finanziaria.

Il 46,1% dei cittadini delle regioni meridionali è convinto che la sanità della propria regione sia peggiorata negli ultimi due anni, solo il 2,6% che si migliorata mentre è il 51,3% a ritenere che sia rimasta uguale; in tutte le altre macroaree le quote di cittadini che parlano di peggioramento nell'ultimo biennio della sanità regionale risultano inferiori (tab. 7).

Quanto detto per la sanità vale anche per altri segmenti di welfare, tra i quali, ad esempio, quello relativo alla tutela dalla non autosufficienza. Esiste infatti nel meridione una minore diffusione delle tante forme di assistenza territoriale, continuativa così come della forme di residenzialità.

Nel medio periodo l'invecchiamento è una vera sfida per il welfare meridionale, poiché molto più fragile di quello del resto del Paese; la sfida è essenziale tenuto conto del fatto che oggi una delle dimensioni chiave dello sviluppo locale riguarda la capacità di fare coesione nel nuovo contesto.

2.3. Una devolution prodisuguaglianze

Che il vento sia cambiato rispetto alla devolution è cosa ormai assodata; finiti i tempi in cui veniva evocata come soluzione per ogni male, oggi si stenta a riconoscerne persino gli aspetti positivi più evidenti. In particolare, nel welfare viene evidenziato come la devolution finisca per approfondire le disuguaglianze territoriali piuttosto che garantire una modulazione dell'offerta rispetto alla composizione dei bisogni locali.

Tab. 7 - Opinione sul Servizio Sanitario Regionale negli ultimi due anni, per area geografica (val. %, diff. assoluta)

<i>In generale, secondo lei il Servizio sanitario della sua Regione negli ultimi due anni è:</i>	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Migliorato	8,9	8,8	2,7	2,6	5,5
Peggiorato	40,4	21,3	39,2	46,1	38,5
Rimasto uguale	50,7	69,9	58,1	51,3	56,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Diff. assoluta migliorato-peggiolato</i>	-31,5	-12,5	-37,0	-43,5	-33,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Infatti, il 53,6% degli italiani ritiene che in sanità, assistenza e servizi pubblici, nel trasporto pubblico locale, e più in generale, nel welfare, la devolution come trasferimento di poteri a Regioni e Comuni vuol dire un aumento delle differenze di copertura sociale tra regioni e comuni; questa opinione è fatta propria da oltre il 62% dei residenti al Sud-isole, dal 55% di quelli del Centro e da quote inferiori nelle due ripartizioni del Nord (tab. 8).

Il dato sugli effetti sociali e territoriali della devolution è in linea con il crollo della fiducia rispetto agli attori istituzionali dei territori.

Tab. 8 – Opinione sulla devolution nel welfare, per area geografica (val. %)

<i>In sanità, assistenza e servizi sociali, trasporto pubblico locale ecc., in generale nel welfare la devolution (poteri a Regioni e Comuni) vuol dire soprattutto:</i>	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
- Un'offerta di servizi e interventi più adeguata alle esigenze delle popolazioni locali	34,0	34,9	26,4	23,4	29,0
- Un aumento delle differenze di copertura sociale tra le varie regioni, comuni	46,5	45,7	55,4	62,3	53,6
- Non so	19,5	19,4	18,1	14,3	17,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2014

3. L'ITALIAN FOOD E LE SUE OPPORTUNITÀ PER SVILUPPO LOCALE

3.1. La tracciabilità, chiave di nuovo sviluppo

I territori oggi non raccontano solo delle derive patologiche dello sviluppo locale ma offrono anche segnali, magari deboli, di nuovi percorsi che però meritano di essere ascoltati.

Esiste una potenza dell'agricoltura e dell'agroalimentare italiano che negli ultimi anni ha veicolato nuove opportunità di sviluppo a livello locale.

Non è solo la conquista del pieno riconoscimento di mercato del prodotto tipico capace di trainare un territorio; è anche lo sviluppo di filiere asimmetriche che uniscono enogastronomia, cultura, turismi di varia natura che hanno già rappresentato la chiave di volta per lo sviluppo di diversi territori.

In tutto ciò non va sottovalutato il ruolo importante giocato del web come nuova vetrina globale che accorcia le distanze, innesta operatori e soggetti locali in reti lunghe, offre inaspettati accessi a mercati altrimenti impenetrabili, moltiplicando le opportunità di crescita offerte dai patrimoni locali.

Il *food* è oggi il perno di queste nuove potenzialità di sviluppo sostenibile e fortemente centrate sui territori; ed è una occasione tutta da costruire, come già alcuni territori hanno dimostrato di saper fare con successo.

La sua radice è nel trend globale della domanda di tracciabilità, quel desiderio globale di prodotti con una biografia precisa e radici piantate in luoghi ben definiti.

Alla tracciabilità voluta dalle *urban tribes* globali si lega il fatto che sicurezza, qualità e genuinità sono diventate esigenze sociali diffuse, appunto, in primo luogo nei ceti urbani con maggiore disponibilità economica.

I cittadini globali vogliono essere nelle condizioni di conoscere l'origine, i produttori, il contesto in cui nasce, vogliono poter *battezzare e dare una storia precisa* a quel che mangiano. E tale dinamica risulta particolarmente favorevole al modello italiano di produzione e consumo degli alimenti: la

cucina italiana infatti è una *cucina di prodotti* in cui *regna* il prodotto tipico dotato di identità precisa, che rinvia a persone, comunità, luoghi.

E il cibo italiano è stato capace di andare oltre la frammentazione in una proliferazione di localismi e relativi marchi, riuscendo a disegnare una cornice culturale e commerciale chiaramente riconoscibile che costituisce un punto di riferimento per i cittadini del mondo: si vende *italiano, made in Italy*, e i prodotti locali non sono altro che articolazioni specifiche di un modo, uno stile di produrre e consumare cibo che viene percepito come *tipicamente italiano*.

Un modello che rinvia a un rapporto sostenibile con il territorio ed alla buona relazionalità interna alla comunità che su esso risiedono, a stili di vita improntati a una certa sobrietà e ad una decisa capacità di adattamento.

Per gli italiani riuscire ad identificare un prodotto con un certo territorio rappresenta un valore aggiunto; non sorprende quindi che, secondo una indagine del Censis, nella scelta dei prodotti alimentari a contare sia in primo luogo la tipicità, l'appartenenza territoriale del prodotto, indicata dall'87,6% degli intervistati, più ancora della certificazione Dop, Docg o Igp, indicata dall'86,3%. La territorialità fa premio in misura nettissima rispetto alla grande marca, che viene indicata dal 59% degli intervistati come molto o abbastanza importante nella scelta di un prodotto (tab. 9).

Il nostro cibo è quindi l'insieme delle referenze territoriali che però trovano nella cornice più ampia del prodotto italiano il riferimento socioculturale prevalente, che rinvia ad un modo tutto italiano di produrre e consumare a tavola.

Su questo filone si innesta l'esperienza ad oggi più innovativa ed efficace di nuovo sviluppo locale.

3.2. Le nuove filiere integrate asimmetriche

Il *food* è solo il punto di partenza di nuove opportunità di fare impresa e di creare filiere; in questo caso è opportuno parlare di filiere integrate asimmetriche che possono nascere dall'originale mixage di patrimoni diversi in grado di rispondere ad una domanda complessa, articolata, ricca, socioculturalmente evoluta, che ha aspettative non solo di qualità, ma *meticce*, tanto da spingere i provider sui territori a mettere insieme beni e servizi in modo originale, e spesso vincente, rispetto ad una settorialità produttiva classica.

Tab. 9 - Criteri di scelta dei prodotti alimentari (val. %)

<i>Nella scelta di un prodotto alimentare quanto conta per Lei:</i>	La grande marca	La tipicità, l'appartenenza territoriale del prodotto	La certificazione Dop, Docg, Igp, Stp
Molto + abbastanza	59,0	87,6	86,3
<i>di cui:</i>			
- Molto	15,5	46,4	44,4
- Abbastanza	45,5	41,2	41,9
Poco + per niente	41,0	12,4	13,7
<i>di cui:</i>			
- Poco	29,5	8,5	9,5
- Per niente	11,5	3,9	4,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2014

L'esempio più semplice è il turismo enogastronomico, un nuovo modo di fare esperienza di un territorio andando alla ricerca di sapori, luoghi e tradizioni autentiche.

In tale ambito, esplose il fenomeno delle gite più o meno brevi, dei week end tematici legati a percorsi guidati o costruiti direttamente dalle persone che decidono di dedicarvi tempo e soldi.

Sono opportunità di creazione di valore che richiedono una capacità imprenditoriale adattiva, in grado di fare filiera di territorio, integrazione multisettoriale, impresa di comunità.

Expo2015 ha dato visibilità a nuovi percorsi di sviluppo locale dove dal *food* si diparte una pluralità di filiere possibili di occupazione e creazione di reddito; non più, quindi, agricoltura come settore residuale e chiuso in sé, ma piuttosto come attività generatrice di una multifunzionalità del territorio che coniuga prodotto tipico, patrimoni paesaggistici, culturali, eventi di valorizzazione di risorse locali, animazione.

Il territorio diventa contenitore di risorse da mettere in valore, facendole dialogare, adattandole al fine di mettere a punto un *bouquet* di offerta in grado di intercettare una nuova domanda turistico-culturale evoluta.

L'offerta esce quindi dalla serialità e dalla monocultura e diventa capacità di inventare soluzioni operative originali, attrattive, da mettere all'attenzione dei soggetti che domandano un'esperienza locale memorabile.

Il nuovo sviluppo quindi vive di questa tensione creativa, di originalità, di capacità di sottolineare la singolarità del proprio territorio come unicum che nasce dal mix originale di risorse e del loro utilizzo.

Esempio di questo nuovo corso localistico sono le aziende agricole che, oltre a svolgere la propria attività tradizionale, sono sempre più dedite ad attività connesse all'agricoltura mediante l'utilizzo di risorse dell'azienda stessa o di suoi prodotti (+48,4% tra il 2010 ed il 2013).

Un'attività sulla quale sempre più aziende agricole puntano è certamente quella della produzione di energia rinnovabile: si registra infatti un +602,8% in soli tre anni nel numero delle aziende che intraprendono questa strada, con crescite superiori nelle regioni del sud e nelle isole; sono ancora più numerose, e continuano a crescere (+97,8%), anche in questo caso soprattutto nel Mezzogiorno, le aziende che lavorando e trasformano internamente i propri prodotti; continua anche l'aumento (+15,9%), soprattutto al Sud, della aziende che coniugano le proprie tradizionali

attività produttive con attività di alloggio e ristorazione, incarnando appieno la filosofia della filiera integrata asimmetrica (tab. 10).

Non sorprende quindi che la preferenza per il chilometro zero venga vista dagli italiani, oltre che come garanzia di consumare cibo fresco e sicuro (40,7%), anche come soluzione per sostenere l'economia e lo sviluppo del territorio (38,9%); è significativo che siano ridotte le quote di italiani che danno invece una lettura negativa del chilometro zero, certi del fatto che non ha senso vivere solo di quel che si produce oppure perché temono una discriminazione verso i produttori degli altri territori (tab. 11).

3.3. Le nuove appartenenze

Le nuove modalità di sviluppo locale legate alla valorizzazione globale di patrimoni locali va di pari passo con una nuova, diversa percezione di appartenenza locale delle persone: è infatti cresciuta l'attenzione verso il potere identificativo del patrimonio locale, soprattutto enogastronomico, che, non a caso, è anche al vertice delle eccellenze territoriali che gli italiani riconoscono.

Intatti, secondo una recente indagine del Censis, gli italiani, se viene chiesto loro di identificare le eccellenze del proprio territorio, nel 48,1% dei casi pensano prevedibilmente alla bellezza del nostro paesaggio, ma altrettanti (il 47,4%) sono coloro i quali pensano ai prodotti alimentari locali (dato che sale ad oltre il 61% tra i più giovani); il vino, altro prodotto di eccellenza italiano strettamente legato ai territori ed alla loro identità è la terza scelta con il 27,4% delle preferenze (tab. 12).

Il patrimonio enogastronomico ha quindi assunto una nuova centralità anche nella narrazione dei territori, nel modo in cui i residenti si rapportano con esso, si legano ad esso, anche sotto il profilo simbolico. Cibo e vino incarnano il senso di appartenenza di un territorio, il suo valore, ciò che lo distingue all'esterno e lo rende riconoscibile dai non residenti, rendendo orgoglioso chi a quel territorio appartiene.

D'altro canto per una maggioranza di italiani esso incarna il meglio di un territorio, quell'intreccio unico e irripetibile di risorse locali, di saper fare, di capacità di condensare in un oggetto il meglio di un territorio.

Tab. 10 - Aziende che praticano attività connesse all'agricoltura per tipologia di attività e area geografica. Anni 2010-2013 (v.a., var. %)

Ripartizioni territoriali	Aziende con attività connesse all'agricoltura		Var. % 2010-2013			
	2013	Var. % 2010-2013	Agriturismo e simili	Trasformazione e/o lavorazione prodotti	Produzione d'energia rinnovabile	Contoterzismo ed altro
Nord-Ovest	25.345	44,5	34,7	85,8	552,6	-14,2
Nord-Est	26.823	26,3	-3,7	3,2	373,8	-2,3
Centro	20.693	39,9	19,6	45,2	948,0	20,7
Sud	26.053	65,1	36,8	127,8	1232,6	-7,4
Isole	14.085	107,1	-14,5	237,6	1269,3	29,6
Italia	112.999	48,4	15,9	97,8	602,8	0,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 11 - L'opinione degli italiani sui prodotti a Km zero (val. %)

<i>Secondo Lei, prima di tutto i prodotti a chilometro zero sono:</i>	Val. %
Una garanzia di mangiare fresco e sicuro	40,7
Una soluzione per sostenere l'economia e lo sviluppo del territorio	38,9
Un errore perché è impossibile vivere solo di quello che il territorio produce	7,8
Un'ingiustizia perché tagliamo fuori altri territori, più lontani ma che offrono buoni prodotti	4,3
Non saprei	8,4
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2014

Tab. 12 – Le eccellenze dei territori (val. %)

<i>Se pensa alle eccellenze del suo territorio, che cosa le viene in mente?</i>	Val. %
Paesaggio	48,1
Prodotti alimentari locali	47,4
Vini	27,4
Beni archeologici	26,1
Saperi (capacità artigiane...)	18,1
Istituti di formazione (scuole, università...)	13,7
Imprese	13,4
Istituti sanitari	11,9
Una o più personalità importanti	6,5

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2014

4. PER UNA GEOGRAFIA QUANTITATIVA DEI TERRITORI

4.1. Noi e l'Unione Europea

Il Pil

I dati relativi al Pil, pur con tutte le limitazioni ormai note, continuano ad essere un utile strumento sintetico di comparazione territoriale. In primo luogo, l'analisi della distribuzione regionale a livello europeo dei valori del Pil procapite mostra l'ampiezza dell'articolazione territoriale nazionale, espressa dal divario tra la regione con più alto Pil procapite, Provincia Autonoma di Bolzano, pari a 40 mila euro, e quella con più basso Pil procapite, la Calabria, con 15.200 euro. In sostanza, il campo di oscillazione nazionale mette in luce che un residente a Bolzano ha un Pil procapite equivalente a quello di quasi tre residenti calabresi.

Un *gap* significativo che riflette l'articolazione più ampia esistente a livello dell'Unione Europea, nella quale il campo di oscillazione del Pil procapite è fissato in alto dalla regione di *Inner London*, dove supera i 94 mila euro (94.100 euro), una cifra 25 volte superiore a quella registrata nella regione bulgara di *Severozapaden*, dove i residenti hanno un Pil procapite fermo a 3.800 euro (tab. 13).

D'altro canto, ogni residente nella Inner London ha un Pil procapite pari a quelli di sei residenti della nostra Calabria e di molto superiore al doppio di quello dei residenti della Provincia Autonoma di Bolzano, i più benestanti in Italia.

L'estrema articolazione territoriale del reddito rappresenta quindi un dato consolidato italiano e non solo, e un chiaro indicatore del diverso livello di sviluppo dei singoli territori.

L'occupazione

L'articolazione dei livelli di sviluppo trova ulteriore conferma dai dati relativi all'occupazione, i cui livelli che oscillano significativamente tra le diverse regioni europee e italiane.

Tab. 13 - Graduatoria delle regioni europee (NUTS2) (*) per Pil pro capite (euro), 2013 (v.a.)

Graduatoria	Stato	Denominazione	Pil pro capite (euro) 2013
1	Regno Unito	Inner London	94.100
2	Lussemburgo	Luxembourg	83.100
3	Svezia	Stockholm	64.300
4	Belgio	Région de Bruxelles-Capitale	62.000
5	Danimarca	Hovedstaden	56.100
6	Germania	Hamburg	54.600
7	Paesi Bassi	Groningen	54.600
8	Francia	Île de France	52.700
9	Finlandia	Helsinki-Uusimaa	48.400
10	Regno Unito	North Eastern Scotland	47.900
29	Italia	Provincia Autonoma di Bolzano	40.000
45	Italia	Lombardia	36.100
46	Italia	Valle d'Aosta	35.400
54	Italia	Provincia Autonoma di Trento	34.000
69	Italia	Emilia-Romagna	32.300
76	Italia	Lazio	31.500
89	Italia	Liguria	30.000
91	Italia	Veneto	29.800
101	Italia	Toscana	28.800
102	Italia	Friuli-Venezia Giulia	28.700
107	Italia	Piemonte	28.300
140	Italia	Marche	24.900
148	Italia	Umbria	24.400
168	Italia	Abruzzo	22.800
187	Italia	Molise	18.800
188	Italia	Sardegna	18.600
189	Italia	Basilicata	18.500
198	Italia	Campania	16.800
200	Italia	Puglia	16.400
202	Italia	Sicilia	16.300
208	Italia	Calabria	15.200
263	Ungheria	Észak-Magyarország	6.100
264	Romania	Sud-Est	6.000
265	Romania	Sud - Muntenia	5.500
266	Romania	Sud-Vest Oltenia	5.400
267	Bulgaria	Yugoiztochen	4.700
268	Bulgaria	Severoiztochen	4.500
269	Romania	Nord-Est	4.500
270	Bulgaria	Yuzhen tsentralen	4.000
271	Bulgaria	Severen tsentralen	3.900
272	Bulgaria	Severozapaden	3.800
	Unione Europea (28)		26.600

(*) Per Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Lussemburgo e Malta non ci sono divisioni a livello di NUTS2 quindi il dato è presente con dettaglio nazionale

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat



E' interessante notare che tra le prime venti regioni della Ue per tasso di occupazione della popolazione con età tra i 15 ed i 64 anni non è presente alcuna regione italiana: tali posizioni sono occupate unicamente da Finlandia, Germania, Regno Unito e Svezia.

La prima regione italiana per tasso di occupazione si colloca solo nell'86° posizione della graduatoria, ed è la Provincia Autonoma di Bolzano, con un valore pari a 70,8%; ed è solo al 130° posto la seconda regione italiana nella graduatoria, l'Emilia Romagna, nella quale il valore dell'occupazione si attesta sul 66,3%, di poco superiore a quello della Valle d'Aosta (66,2%) (tab. 14).

D'altro canto, le quattro regioni italiane del meridione, Puglia, Calabria, Campania e Sicilia si collocano agli ultimi quattro posti della graduatoria Ue per tasso di occupazione, sotto alle regioni spagnole di Ceuta e Melilla, la alla Réunion francese e addirittura a tutte le regioni della Grecia e del Portogallo.

Per la precisione le nostre regioni meridionali (in particolare Calabria, Campania e Sicilia, con valori intorno al 39%) hanno tassi di occupazione inferiori alla metà del tasso di occupazione dell'eccellenza europea di vertice che è Åland, regione finlandese che garantisce un'occupazione a quasi l'82% della popolazione 15-64enne. Colpisce che invece tali regioni non si collochino in coda alla graduatoria europea per il valore del Pil procapite, a testimonianza dell'esistenza, in tali territori, di processi di generazione di reddito che sono diversi dal lavoro.

Altro aspetto importante è che nelle regioni italiane (fatto salvo il caso di Bolzano, dove si è registrato un lieve incremento) nel periodo 2009-2014 il tasso di occupazione si è ovunque ridotto, laddove nei territori delle prime venti regioni europee si è registrata una crescita (la più alta, +6%, nella regione di Chemnitz, in Germania).

In sostanza, negli anni della crisi si è andato ad ampliare il già forte divario di *performance* occupazionale tra i nostri territori regionali ed i *best player* europei.

Tab. 14 - Graduatoria delle regioni europee (NUTS2)(*) per tasso di occupazione al 2014 (val. % e diff. ass.)

Posizione in graduatoria	Stato	Regione	Tasso occupazione 15-64 anni 2014	Diff. ass. tasso di occupazione 15-64 anni 2009-2014
1	Finlandia	Åland	81,8	3,9
2	Germania	Oberbayern	78,9	3,8
3	Regno Unito	North Eastern Scotland	78,7	0,1
4	Germania	Freiburg	78,2	3,0
5	Regno Unito	Highlands and Islands	77,7	0,5
6	Germania	Oberpfalz	77,6	3,6
7	Germania	Trier	77,6	3,5
8	Germania	Niederbayern	77,5	3,8
9	Svezia	Stockholm	77,5	1,5
10	Germania	Tübingen	77,4	3,7
11	Germania	Schwaben	77,4	3,2
12	Regno Unito	Berkshire, Buckinghamshire and Oxfordshire	77,2	1,2
13	Regno Unito	Bedfordshire and Hertfordshire	77,0	3,3
14	Germania	Stuttgart	76,9	3,3
15	Germania	Oberfranken	76,8	5,5
16	Germania	Mittelfranken	76,6	3,5
17	Germania	Unterfranken	76,4	4,4
18	Regno Unito	Dorset and Somerset	76,4	5,0
19	Germania	Chemnitz	76,2	6,0
20	Svezia	Småland med öarna	76,0	2,7
86	Italia	Provincia Autonoma di Bolzano	70,8	0,4
130	Italia	Emilia-Romagna	66,3	-2,1
134	Italia	Valle d'Aosta	66,2	-0,6
137	Italia	Provincia Autonoma di Trento	65,9	-0,6
149	Italia	Lombardia	64,9	-0,8
161	Italia	Toscana	63,8	-0,9
165	Italia	Veneto	63,7	-0,9
172	Italia	Friuli-Venezia Giulia	63,1	-0,4
178	Italia	Piemonte	62,4	-1,5
179	Italia	Marche	62,4	-1,2
194	Italia	Umbria	61,0	-1,9
198	Italia	Liguria	60,7	-2,5
212	Italia	Lazio	58,8	-0,7
243	Italia	Abruzzo	53,9	-1,8
256	Italia	Sardegna	48,6	-2,2
257	Italia	Molise	48,5	-3,7
260	Italia	Basilicata	47,2	-1,2
269	Italia	Puglia	42,1	-2,8
270	Italia	Calabria	39,3	-3,7
271	Italia	Campania	39,2	-1,6
272	Italia	Sicilia	39,0	-4,6

(*) Per Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Lussemburgo e Malta non ci sono divisioni a livello di NUTS2 quindi il dato è presente con dettaglio nazionale

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat



4.2. I Sistemi Locali del Lavoro in Italia

I dati sulle diverse *performance* dei sistemi locali del lavoro in Italia mostrano chiaramente come la capacità di individuazione e di messa a valore della vocazione di ciascun territorio paghi in termini di occupazione e sviluppo del territorio stesso; ciò è tanto più vero nel caso di territori che hanno saputo puntare su attività legate in particolare al turismo o all'agroalimentare, che sempre più spesso si legano all'interno di filiere locali asimmetriche ed integrate in grado di sviluppare e generare valore proprio dall'intreccio e reciproca valorizzazione di questi due diversi aspetti del patrimonio locale.

E' significativo che i territori in cui si crea massima occupazione siano spesso quelli con specializzazione turistica o agroalimentare: sui primi 30 sistemi locali del lavoro per tasso di occupazione in Italia ben 13 hanno una specializzazione produttiva legata al *turismo*; si tratta prevalentemente di sistemi del lavoro collocati nella provincia di Bolzano - su tutti quelli di Bressanone, di Campo Tures e di Vipiteno - ma anche del sistema locale del lavoro di Bormio, in provincia di Sondrio (tab. 15).

Sempre tra i primi trenta della graduatoria ben 5 sistemi locali del lavoro hanno puntato sulla propria vocazione *agroalimentare* ricavandone risultati molto positivi in termini occupazionali. Anche in questo caso emergono le performance della provincia di Bolzano, con i sistemi del lavoro di Brunico ed Egna, ma non solo: anche il sistema di Ala (Trento), Borgo San Lorenzo (Firenze) e Alba (Cuneo) possono vantare tassi di occupazione molto alti e, allo stesso tempo, una bassa incidenza della disoccupazione.

Dal turismo all'agroalimentare l'elevata capacità occupazionale è quindi strettamente legata alle nuove filiere locali che valorizzano i patrimoni enogastronomici e altri asset tipici dei territori. Si tratta di vocazioni sempre più multisettoriali, di originale mixage di risorse che attestano una chiara specializzazione e uno specifico orientamento del territorio interpretato come insieme di patrimoni da conservare e sapientemente utilizzare come piattaforma di sviluppo.

Tab. 15 – Graduatoria dei Sistemi locali del Lavoro con alto tasso di occupazione e bassa disoccupazione - Primi 30 e ultimi 10 (val. %)

Posizione in graduatoria	Sistema Locale del Lavoro (*)	Provincia di riferimento (*)	Specializzazione produttiva	Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione	
				2014	Rank	2014	Rank
1	Bressanone	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	61,4	1	3,6	1
2	Brunico	Bolzano/Bozen	Sistemi dell'agroalimentare	61,2	2	4,0	3
3	Campo Tures	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	60,7	3	4,3	7
4	Naturno	Bolzano/Bozen	Sistemi dell'occhialeria	58,1	4	4,5	10
5	Vipiteno	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	58,1	5	4,8	14
6	Badia	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	57,6	6	5,9	32
7	San Leonardo in Passiria	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	57,5	7	4,5	9
8	Castelrotto	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	57,1	8	4,0	2
9	Malles Venosta	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	56,9	9	4,1	4
10	Nova Ponente	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	56,7	10	4,5	8
11	Silandro	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	56,6	11	4,2	6
12	Egna	Bolzano/Bozen	Sistemi dell'agroalimentare	56,5	12	4,6	12
13	San Giovanni Ilarione	Verona	Sistemi integrati della pelle e del cuoio	55,5	13	4,8	17
14	Merano	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	55,4	14	4,2	5
15	San Candido	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	55,4	15	5,1	21
16	Bolzano	Bolzano/Bozen	Aree urbane a bassa specializzazione	55,3	16	4,7	13
17	Ala	Trento	Sistemi dell'agroalimentare	54,6	17	5,4	25
18	San Bonifacio	Verona	Sistemi della fabbricazione di macchine	54,3	18	4,6	11
19	Ortisei	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	54,3	19	5,1	19
20	Grezzana	Verona	Sistemi dei materiali da costruzione	53,8	20	5,1	18
21	Empoli	Firenze	Sistemi dell'abbigliamento	53,4	21	7,5	87
22	Bovolone	Verona	Sistemi del legno e dei mobili	53,1	22	5,7	30
23	Borgo San Lorenzo	Firenze	Sistemi dell'agroalimentare	53,0	23	7,6	94
24	Seregno	Monza e della Brianza	Sistemi del legno e dei mobili	52,8	24	8,1	131
25	Parma	Parma	Aree urbane non specializzate	52,7	25	7,7	103
26	Modena	Modena	Aree urbane non specializzate	52,5	26	6,6	44
27	Bormio	Sondrio	Sistemi turistici	52,5	27	9,2	204
28	Alba	Cuneo	Sistemi dell'agroalimentare	52,5	28	5,2	22
29	Cesena	Forlì-Cesena	Aree urbane non specializzate	52,3	29	6,8	49
30	Trento	Trento	Aree urbane a bassa specializzazione	52,2	30	6,8	51
677	Rosarno	Reggio di Calabria	Sistemi senza specializzazione	25,7	677	25,6	641
678	Petralia Sottana	Palermo	Sistemi senza specializzazione	25,6	678	22,9	596
679	Barrafranca	Enna	Sistemi senza specializzazione	25,3	679	25,7	642
680	Franca Villa Marittima	Cosenza	Sistemi senza specializzazione	25,3	680	30,2	679
681	Lentini	Siracusa	Sistemi senza specializzazione	25,1	681	23,4	607
682	Riesi	Caltanissetta	Sistemi dell'industria tessile	25,0	682	26,9	656
683	Palagonia	Catania	Sistemi senza specializzazione	25,0	683	19,9	543
684	Dinami	Vibo Valentia	Sistemi senza specializzazione	24,1	684	24,9	626
685	Longobucco	Cosenza	Sistemi senza specializzazione	22,5	685	34,0	686
686	Bisacchino	Palermo	Sistemi senza specializzazione	21,4	686	28,4	670
	Media nazionale			42,8	-	12,7	-

(*) Sistemi Locali del Lavoro del 2001; il dato della provincia di riferimento si riferisce alla provincia del comune centro del SII

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



Al contrario, la mancata specializzazione e l'assenza di una vocazione territoriale appaiono come fattori in grado di ostacolare il decollo di un territorio: tra le performance più negative in termini occupazionali vi sono, infatti, nella maggior parte dei casi, sistemi locali del lavoro con produzioni non specializzate; tra questi molti si trovano in Sicilia e Calabria, territori che pure sono dotati di risorse enogastronomiche, naturali e paesaggistiche con tutte le carte in regola per poter costituire piattaforme di nuova crescita.

Tra gli ultimi dieci territori in graduatoria la *performance* più negativa è del sistema locale del lavoro di Bisacquino (Palermo) dove il tasso di occupazione è addirittura di molto inferiore al tasso di occupazione, attestandosi il primo sul 21,4% ed il secondo sul 28,4%, valore quest'ultimo comunque inferiore a quello registrato all'interno del sistema locale del lavoro di Longobucco (Cosenza), dove la disoccupazione arriva al 34% (con tasso di occupazione al 22,5%), o, nella stessa provincia, di Francavilla Marittima, dove è al 30,2% (con occupazione al 25,3%).

Appartengono sempre a territori meridionali i sistemi locali del lavoro che negli ultimi cinque anni hanno perso più occupati, ovvero Benevento e Longobucco (Cosenza): entrambi hanno subito un tracollo del -23,4% nel numero di occupati a fronte di una media nazionale del -1,8%; seguono Bisacquino (-22,7%) ed Enna (-21,8%). Una vera e propria ecatombe occupazionale in territori che perlopiù non hanno una chiara specializzazione produttiva (tab. 16).

Eppure i dati svelano che non tutto il Sud va nella stessa direzione: i dati sull'andamento dell'occupazione negli ultimi cinque anni registrano, infatti, un aumento del +16,9% nel numero degli occupati nel sistema locale del lavoro di Aversa (Caserta), un +12% in quello di Crotona, un +11,6% ad Avezzano (L'Aquila), un +7,9% in quello di Petilia Policastro (Crotona) e un +7,3% a Botricello (Catanzaro).

Analizzando i *dati sulle imprese* nei diversi territori emerge una conferma dei buoni risultati che possono conseguire i sistemi che puntano sulla valorizzazione dei patrimoni legati all'agricoltura, all'agroalimentare, al turismo (tab. 17).

Circa la metà dei primi trenta sistemi locali del lavoro per numero di imprese attive rapportato alla popolazione sono specializzate proprio in uno di questi tre settori: ben 7 sono a vocazione prevalentemente *turistica*, tra cui Manciano (Grosseto), dove sono presenti 179,4 imprese ogni mille abitanti, Montalto di Castro (Viterbo) con 158,3, Badia (Bolzano), dove sono 153,8. Valori superiori a quello nazionale che vede in media la presenza di 84,7 imprese ogni mille abitanti.

Tab. 16 - Graduatoria dei Sistemi Locali del Lavoro per variazione dell'occupazione - Primi 30 e ultimi 10. Anni 2009-2014
(v.a., var. %)

Posizione in graduatoria	Sistema Locale del Lavoro (1)	Provincia di riferimento (1)	Specializzazione produttiva	Occupati 2014	Var. % 2009-2014
1	Aversa	Caserta	Sistemi delle calzature	69.217	16,9
2	Crotone	Crotone	Sistemi senza specializzazione	29.826	12,7
3	Avezzano	L'Aquila	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	40.206	11,6
4	Velletri	Roma	Sistemi senza specializzazione	44.067	10,8
5	Tarquinia	Viterbo	Sistemi senza specializzazione	7.296	10,1
6	Moena	Trento	Sistemi turistici	4.047	9,3
7	Fara in Sabina	Rieti	Sistemi senza specializzazione	23.500	8,1
8	Petilia Policastro	Crotone	Sistemi senza specializzazione	6.699	7,9
9	Montefiascone	Viterbo	Sistemi senza specializzazione	7.220	7,7
10	Roma	Roma	Aree urbane ad alta specializzazione	1.629.999	7,6
11	Brunico	Bolzano/Bozen	Sistemi dell'agroalimentare	18.604	7,6
12	Viterbo	Viterbo	Sistemi senza specializzazione	57.731	7,5
13	Botricello	Catanzaro	Sistemi senza specializzazione	3.593	7,3
14	Latina	Latina	Sistemi della chimica e del petrolio	158.214	7,2
15	Montalto di Castro	Viterbo	Sistemi turistici	6.156	7,0
16	Ostuni	Brindisi	Sistemi senza specializzazione	13.912	6,6
17	Seregno	Monza e della Brianza	Sistemi del legno e dei mobili	327.513	6,6
18	Empoli	Firenze	Sistemi dell'abbigliamento	51.436	6,4
19	Tuscania	Viterbo	Sistemi senza specializzazione	4.325	6,3
20	Cesena	Forlì-Cesena	Aree urbane non specializzate	53.298	6,1
21	Valentano	Viterbo	Sistemi delle calzature	2.644	5,8
22	Marsicovetere	Potenza	Sistemi senza specializzazione	8.395	5,7
23	Bressanone	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	26.171	5,6
24	Conegliano	Treviso	Sistemi del legno e dei mobili	76.005	5,6
25	Ceglie Messapica	Brindisi	Sistemi dell'abbigliamento	8.921	5,6
26	Santa Croce sull'Arno	Pisa	Sistemi integrati della pelle e del cuoio	46.261	5,6
27	Bleggio Inferiore	Trento	Sistemi turistici	4.441	5,5
28	Campo Tures	Bolzano/Bozen	Sistemi turistici	6.486	5,5
29	Acquapendente	Viterbo	Sistemi senza specializzazione	7.237	5,5
30	Fermo	Fermo	Sistemi integrati della pelle e del cuoio	31.119	5,4
677	Isernia	Isernia	Sistemi senza specializzazione	21.207	-19,8
678	Agnone	Isernia	Sistemi senza specializzazione	2.900	-20,2
679	Circello	Benevento	Sistemi dell'abbigliamento	1.875	-20,4
680	San Marco dei Cavoti	Benevento	Sistemi dell'abbigliamento	1.977	-20,4
681	Troina	Enna	Sistemi senza specializzazione	3.176	-20,4
682	San Bartolomeo in Galdo	Benevento	Sistemi dell'abbigliamento	3.416	-21,2
683	Enna	Enna	Sistemi senza specializzazione	11.929	-21,8
684	Bisacquino	Palermo	Sistemi senza specializzazione	2.215	-22,7
685	Longobucco	Cosenza	Sistemi senza specializzazione	884	-23,4
686	Benevento	Benevento	Sistemi senza specializzazione	32.056	-23,4
-	Italia			22.278.917	-1,8

(1) Sistemi Locali del Lavoro del 2001; il dato della provincia di riferimento si riferisce alla provincia del comune centro del SII

(2) "I sistemi portuali e dei cantieri navali". I sistemi locali classificati come portuali e dei cantieri navali sono in molti casi aree con spiccate caratteristiche urbane, cui si affianca anche una rilevante presenza manifatturiera, soprattutto – ma non esclusivamente – nella divisione della fabbricazione di altri mezzi di trasporto. La combinazione, tra le attività che caratterizzano questo gruppo, di quelle più direttamente inerenti alle funzioni portuali (trasporti marittimi e cantieristica) con altre più genericamente attinenti alla funzione urbana, contribuisce a spiegare la presenza nel gruppo anche sistemi urbani a un primo sguardo "anomali". Infatti la divisione "Altri mezzi di trasporto" ricomprende, oltre ai cantieri navali, la fabbricazione di locomotive, materiali rotabili, aerei, cicli e motocicli.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



Tab. 17 – Graduatoria dei Sistemi Locali del Lavoro per numero di imprese attive per 1.000 abitanti - Primi 30 e ultimi 10. Anno 2014
(v.a. e per 1.000 ab.)

Posizione in graduatoria	Sistema Locale del Lavoro (1)	Provincia di riferimento (1)	Specializzazione produttiva	Imprese attive per 1.000 abitanti 2014	Imprese attive 2014
1	Mesola	Ferrara	Sistemi a vocazione agricola	195,8	2.122
2	Cortemilia	Cuneo	Sistemi dell'agroalimentare	185,8	1.563
3	Manciano	Grosseto	Sistemi turistici	179,4	1.517
4	Santo Stefano Belbo	Cuneo	Sistemi a vocazione agricola	179,4	1.124
5	Circello	Benevento	Sistemi dell'abbigliamento	163,4	1.241
6	Pitigliano	Grosseto	Sistemi senza specializzazione	160,4	1.176
7	Montalto di Castro	Viterbo	Sistemi turistici	158,3	2.513
8	Offida	Ascoli Piceno	Sistemi delle calzature	154,5	1.931
9	Ascoli Satriano	Foggia	Sistemi senza specializzazione	153,8	1.668
10	Badia	Bolzano - Bozen	Sistemi turistici	153,8	1.872
11	Guardia Sanframondi	Benevento	Sistemi senza specializzazione	152,1	1.231
12	Cles	Trento	Sistemi a vocazione agricola	149,9	3.631
13	San Marco dei Cavoti	Benevento	Sistemi dell'abbigliamento	149,6	1.206
14	Bitti	Nuoro	Sistemi senza specializzazione	146,9	700
15	Comunanza	Ascoli Piceno	Sistemi delle calzature	146,7	2.218
16	Dogliani	Cuneo	Sistemi dell'agroalimentare	146,4	2.070
17	Varzi	Pavia	Sistemi dell'agroalimentare	146,4	1.430
18	Sarnano	Macerata	Sistemi delle calzature	146,0	1.978
19	Budduso'	Olbia-Tempio	Sistemi senza specializzazione	145,2	881
20	Bobbio	Piacenza	Sistemi turistici	145,0	1.085
21	San Bartolomeo in Galdo	Benevento	Sistemi dell'abbigliamento	143,8	1.934
22	San Quirico D'orcia	Siena	Sistemi turistici	143,6	1.039
23	Fanano	Modena	Sistemi turistici	142,6	928
24	Bovino	Foggia	Sistemi senza specializzazione	142,2	1.922
25	Salemi	Trapani	Sistemi senza specializzazione	142,0	1.804
26	Montenero di Bisaccia	Campobasso	Sistemi dell'abbigliamento	140,7	1.322
27	Fondo	Trento	Sistemi turistici	139,6	1.443
28	Porto Viro	Rovigo	Sistemi a vocazione agricola	139,4	6.934
29	Ortisei	Bolzano - Bozen	Sistemi turistici	139,3	1.673
30	Limone sul Garda	Brescia	Sistemi turistici	139,1	459
	Media nazionale			84,7	
677	Porto Empedocle	Agrigento	Sistemi a vocazione agricola	58,1	1.912
678	Campofelice di Roccella	Palermo	Sistemi turistici	57,8	665
679	Serra San Bruno	Vibo Valentia	Sistemi a vocazione agricola	57,8	823
680	Paola	Cosenza	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	57,6	1.756
681	Messina	Messina	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	57,2	14.455
682	Cetraro	Cosenza	Sistemi dell'industria tessile	56,2	782
683	Subiaco	Roma	Sistemi senza specializzazione	56,0	1.414
684	Palermo	Palermo	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	55,6	49.134
685	Luino	Varese	Sistemi dell'agroalimentare	54,7	3.149
686	Bagheria	Palermo	Sistemi a vocazione agricola	48,0	4.773

- (1) Sistemi Locali del Lavoro del 2001; il dato della provincia di riferimento si riferisce alla provincia del comune centro del SII
(2) “I sistemi portuali e dei cantieri navali”. I sistemi locali classificati come portuali e dei cantieri navali sono in molti casi aree con spiccate caratteristiche urbane, cui si affianca anche una rilevante presenza manifatturiera, soprattutto – ma non esclusivamente – nella divisione della fabbricazione di altri mezzi di trasporto. La combinazione, tra le attività che caratterizzano questo gruppo, di quelle più direttamente inerenti alle funzioni portuali (trasporti marittimi e cantieristica) con altre più genericamente attinenti alla funzione urbana, contribuisce a spiegare la presenza nel gruppo anche sistemi urbani a un primo sguardo “anomali”. Infatti la divisione “Altri mezzi di trasporto” ricomprende, oltre ai cantieri navali, la fabbricazione di locomotive, materiali rotabili, aerei, cicli e motocicli.

Fonte: elaborazione Censis su dati Telemaco-Infocamere

Tra i quattro sistemi a vocazione *agricola*, tra i primi trenta in graduatoria, la performance migliore riguarda invece il sistema del lavoro locale di Mesola (Ferrara), che registra in assoluto il valore più alto di imprese per abitanti, ben 195,8 su mille; ma anche Santo Stefano Belbo (Cuneo) registra un valore significativo, con 179,4 imprese, seguito da Cles (Trento) con 149,9.

Tra i sistemi specializzati in *agroalimentare* emerge soprattutto Cortemilia (Cuneo), con le sue 185,8 imprese ogni mille abitanti, ma anche Dogliani e Varzi, appartenenti rispettivamente alle province di Cuneo e Pavia, che registrano un numero importante di imprese in rapporto alla popolazione, in entrambi i casi pari a 146,4 su mille.

Se quelli elencati finora sono i territori in cui tali attività hanno già portato occupazione e fanno camminare l'economia, vi sono altri sistemi locali del lavoro con le medesime specializzazioni, sia al Centro-Nord che al Sud, che stanno crescendo e che hanno registrato negli anni della crisi una crescita anche significativa del numero delle imprese sul proprio territorio di competenza, a fronte di una diminuzione, a livello nazionale, del -2,6%.

E' il caso ad esempio di Lipari (Messina), sistema a vocazione prevalentemente agricola che ha registrato un +7,7% nel numero di imprese attive negli anni della crisi; ma anche di Gallipoli (Lecce) e di Reggio Calabria, entrambi a vocazione prevalentemente agricola, dove la crescita nel quinquennio è stata del +3,7% e del +3%, rispettivamente (tab. 18).

L'agroalimentare, come settore di attività prevalente, ha sostenuto la crescita del sistema locale del lavoro di Brunico (Bolzano), che ha registrato un +5,7% nel numero di imprese nel periodo considerato, ma anche di Rogliano (Cosenza), con il +3,4%.

A vocazione prevalentemente turistica altri territori nei quali si registra un aumento delle imprese: Olbia (+5,5%), Amalfi (+4,1%), San Leonardo in Passiria (Bolzano) che ha registrato un +3,7%.

Ai territori citati va aggiunto quello di Roma, area urbana ad alta specializzazione dove le imprese crescono del 6% a partire dal 2009 e quelli con sistemi portuali e cantieri navali, tra cui Paola e Messina registrano la crescita più sostenuta nel quinquennio.

Tab. 18 – Graduatoria dei Sistemi Locali del Lavoro per variazione del numero di imprese attive - Primi 30 e ultimi 10. Anni 2009-2014
(v.a. e var. %)

Posizione in graduatoria	Sistema Locale del Lavoro (1)	Provincia di riferimento (1)	Specializzazione produttiva	Imprese attive per 1.000 abitanti 2014	Var. % imprese attive 2009-2014
1	Lipari	Messina	Sistemi a vocazione agricola	1.618	7,7
2	Roma	Roma	Aree urbane ad alta specializzazione	316.637	6,0
3	Paola	Cosenza	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	1.756	6,0
4	Sant'Agata di Militello	Messina	Sistemi senza specializzazione	2.163	5,9
5	Brunico	Bolzano - Bozen	Sistemi dell'agroalimentare	3.374	5,7
6	Olbia	Olbia-Tempio	Sistemi turistici	8.994	5,5
7	Messina	Messina	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	14.455	4,6
8	Aversa	Caserta	Sistemi delle calzature	22.322	4,6
9	Naturno	Bolzano - Bozen	Sistemi dell'occhialeria	909	4,5
10	L'Aquila	L'Aquila	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	8.264	4,3
11	Lecce	Lecce	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	20.216	4,1
12	Amalfi	Salerno	Sistemi turistici	2.250	4,1
13	San Leonardo in Passiria	Bolzano - Bozen	Sistemi turistici	969	3,7
14	Gallipoli	Lecce	Sistemi a vocazione agricola	2.777	3,7
15	Lamezia Terme	Catanzaro	Sistemi senza specializzazione	8.357	3,6
16	Nova Ponente	Bolzano - Bozen	Sistemi turistici	709	3,5
17	Taormina	Messina	Sistemi turistici	5.510	3,5
18	Rogliano	Cosenza	Sistemi dell'agroalimentare	1.300	3,4
19	Sant'Eufemia d'Aspromonte	Reggio di Calabria	Sistemi senza specializzazione	736	3,4
20	San Giovanni in Fiore	Cosenza	Sistemi senza specializzazione	1.103	3,3
21	Nocera Terinese	Catanzaro	Sistemi senza specializzazione	1.517	3,3
22	Soverato	Catanzaro	Sistemi senza specializzazione	3.500	3,2
23	Tricase	Lecce	Sistemi delle calzature	2.259	3,2
24	Scalea	Cosenza	Sistemi senza specializzazione	2.225	3,1
25	Reggio di Calabria	Reggio di Calabria	Sistemi a vocazione agricola	15.116	3,0
26	Colleferro	Roma	Sistemi dei mezzi di trasporto	5.708	2,9
27	Sessa Aurunca	Caserta	Sistemi senza specializzazione	10.138	2,9
28	Caserta	Caserta	Sistemi portuali e dei cantieri navali (2)	32.213	2,9
29	Vipiteno	Bolzano - Bozen	Sistemi turistici	1.780	2,8
30	Sora	Frosinone	Sistemi dell'abbigliamento	5.041	2,8
Media nazionale					-2,6
677	Riesi	Caltanissetta	Sistemi dell'industria tessile	1.272	-16,0
678	Ribera	Agrigento	Sistemi senza specializzazione	3.426	-16,2
679	Barrafranca	Enna	Sistemi senza specializzazione	1.592	-16,8
680	Postiglione	Salerno	Sistemi senza specializzazione	1.302	-17,0
681	Dinami	Vibo Valentia	Sistemi senza specializzazione	571	-18,0
682	Rotonda	Potenza	Sistemi senza specializzazione	484	-18,0
683	Santa Croce di Magliano	Campobasso	Sistemi senza specializzazione	1.438	-18,2
684	Lauro	Avellino	Sistemi senza specializzazione	804	-19,4
685	Pescina	L'Aquila	Sistemi senza specializzazione	1.273	-21,4
686	Naro	Agrigento	Sistemi senza specializzazione	867	-22,0

- (1) Sistemi Locali del Lavoro del 2001; il dato della provincia di riferimento si riferisce alla provincia del comune centro del SII
(2) "I sistemi portuali e dei cantieri navali". I sistemi locali classificati come portuali e dei cantieri navali sono in molti casi aree con spiccate caratteristiche urbane, cui si affianca anche una rilevante presenza manifatturiera, soprattutto – ma non esclusivamente – nella divisione della fabbricazione di altri mezzi di trasporto. La combinazione, tra le attività che caratterizzano questo gruppo, di quelle più direttamente inerenti alle funzioni portuali (trasporti marittimi e cantieristica) con altre più genericamente attinenti alla funzione urbana, contribuisce a spiegare la presenza nel gruppo anche sistemi urbani a un primo sguardo "anomali". Infatti la divisione "Altri mezzi di trasporto" ricomprende, oltre ai cantieri navali, la fabbricazione di locomotive, materiali rotabili, aerei, cicli e motocicli.

Fonte: elaborazione Censis su dati Telemaco-Infocamere

Rincorrere una propria vocazione, individuare la propria tipicità è una ricchezza che aiuta quindi il territorio a crescere: non è un caso che i sistemi senza specializzazione siano quelli che subiscono le maggiori perdite in termini percentuali nel numero delle imprese attive durante gli anni della crisi, con la situazione peggiore che si registra a Naro (Agrigento), con una variazione percentuale negativa quasi dieci volte superiore a quella nazionale (-22% di imprese attive, a fronte del -2,6%).

